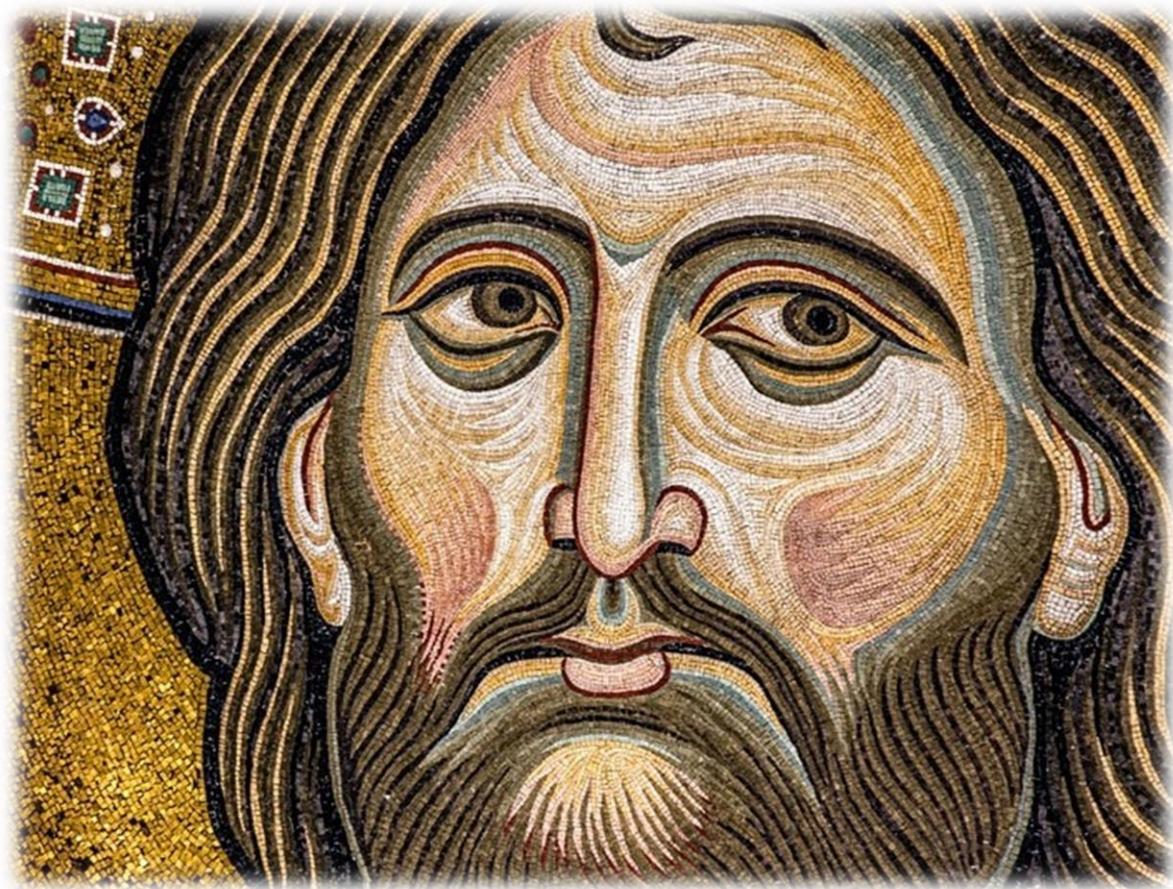




IL VESCOVO DI MACERATA

# *Parrocchie... ma come?*

MATERIALI PER LA LETTERA PASTORALE  
DEL VESCOVO NAZZARENO MARCONI



ANNO 2023

In copertina

**Particolare del Pantocrator del Duomo di Monreale.**

*Il Cristo ci guarda negli occhi e ci interroga sulla fede e sul  
rinnovamento dell'evangelizzazione parrocchiale.*

## Carissimi Sorelle e Fratelli in Cristo,

*tra i temi del Cammino Sinodale questo secondo anno invita all'ascolto ed alla riflessione sul nostro modo di vivere la fede e sulle modalità corrette di rinnovare le strutture ecclesiali. Per "restaurare" e non "demolire" la Parrocchia, che è ancora la struttura di base del nostro camminare insieme nella fede, ritengo sia utile ripensare quali siano le colonne, i fondamenti che la sostengono. Come Vescovo, alla luce della Parola di Dio e della sapienza tradizionale della Chiesa, vorrei proporvi questi materiali per la Lettera Pastorale, che nascono dalle mie meditazioni quaresimali sui fondamenti della parrocchia, quelli che tra tanti cambiamenti si sono mantenuti sostanzialmente immutati nei secoli.*

*Credo che anche la parrocchia di domani, rinnovata e più aperta al dialogo con le Unità pastorali, con il territorio e con l'intera Diocesi, potrà meglio crescere e rinnovarsi se non perde di vista queste sue quattro colonne.*

**Il primo fondamento** è la Domenica, il giorno del Signore, ma anche il giorno dell'incontro tra i credenti. Il giorno dell'Eucarestia e della Parola di Dio, in cui si consolida l'identità del cristiano, tanto che un semplice credente è riconosciuto anche sociologicamente come pienamente tale quando è anche "un praticante", quando vive con fedeltà la domenica. "Senza la domenica non possiamo vivere" dicevano i martiri persiani del IV secolo.

**Il secondo fondamento** della parrocchia sono i Sacramenti, che con le relative catechesi significativamente preparano ed accompagnano le età della vita, con i loro passaggi. La vita scorre dall'infanzia alla vecchiaia, ma ogni età è aperta e conclusa da dei significativi momenti di passaggio. Ognuno di questi passaggi è accompagnato dalla parrocchia e segnato da un sacramento specifica. La nascita che apre l'infanzia, dal Battesimo. Il ritmo delle cadute e delle conversioni, dalla Confessione. Il ritmo settimanale e delle grandi feste, dall'Eucarestia.

*L'inizio della maturità, dalla Cresima. La costruzione della famiglia, dal Matrimonio. L'impegno della vita al servizio di Dio e dei fratelli, dall'Ordine Sacro. Ed infine la vecchiaia: il tempo delle fragilità e della fine della vita, dall'Olio degli infermi.*

***Il terzo fondamento*** della parrocchia è l'Accoglienza, il fatto che la parrocchia sia la casa di Dio e dei cristiani in mezzo alle case degli uomini. Per questo è il primo luogo dove andare per chi cerca Dio e per chi cerca l'amore cristiano. Chi cerca spiritualità e carità, dovrebbe sempre sentirsi a casa quando giunge in parrocchia. E chi vuol mettersi a servizio di Dio e degli uomini per fare il bene, dovrebbe egualmente trovare qui il suo primo e più naturale luogo di impegno.

***Il quarto fondamento*** della parrocchia è la Festa cristiana. I ritmi del tempo umano, le gioie e le sofferenze, la memoria grata di chi ci ha preceduto e della storia comune, sono celebrati nelle feste degli uomini. Le feste sono momenti cruciali per costruire quel sentirsi Popolo di Dio, che dovrebbe costituire la nostra comune identità. La festa può unire o dividere, dare coscienza o stordimento, creare comunità o folla... La maniera cristiana o pagana di vivere la festa ed il suo tempo speciale è rilevante, perché determina anche lo stile pagano o cristiano con cui poi si vive il tempo feriale.

*Questi materiali per la Lettera Pastorale non hanno la pretesa di dire tutto, ma solo di aprire un discorso, per questo contengono più domande che risposte. Vorrei diventassero uno strumento di confronto e di revisione di vita consegnato ai sacerdoti e diaconi ed ai consigli pastorali parrocchiali e di UP. Entro il 20 maggio attendo correzioni, contributi e consigli da inviare a [vescovo@diocesimacerata.it](mailto:vescovo@diocesimacerata.it). Anche grazie a questi vostri suggerimenti il due giugno nella celebrazione per la conclusione dell'anno pastorale potrò consegnarvi il testo*

*definitivo della lettera pastorale. Anche da questo passa il Cammino Sinodale, il nostro camminare insieme.*

6 Aprile 2023, Giovedì Santo

✠ Nazzareno Marconi

## 1. La domenica, il giorno del Signore.

L'uso degli abitanti cristiani di una città di ritrovarsi insieme a celebrare l'eucarestia di domenica, riposando dal lavoro come facevano gli ebrei ogni sabato è certamente antico. Non possiamo però farlo risalire alle prime origini della Chiesa ed ancora meno ai tempi degli apostoli e della loro vita insieme con Gesù narrata nei vangeli. Nella Parola di Dio quindi possiamo solo trovare degli accenni di quello che sarà la nostra domenica, ma non sono meno significativi.

### **Dal libro dell'Apocalisse. (1,5-11)**

*Giovanni, alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, e dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra.*

*A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.*

*Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto. Sì, Amen!*

*Dice il Signore Dio: Io sono l'Alfa e l'Omèga, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!*

*Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: "Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Èfeso, a Smirne, a Pèrgamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadèlfia e a Laodicèa".*

In questo testo dell'Apocalisse tutto centrato sull'incontro mistico con Gesù Risorto e vivo, sull'ascolto della sua Parola che parla alle Chiese, sul memoriale della sua morte e resurrezione che ci salvano e che

celebriamo come popolo sacerdotale, troviamo l'espressione: nel "giorno del Signore". Per gli ebrei, il giorno di Dio, il giorno del Signore erano espressioni comuni, che designavano il sabato, giorno della preghiera e dell'incontro dei credenti. In questo testo di Apocalisse, si può già pensare che invece indichi la domenica, il giorno della resurrezione, il primo dopo il sabato, il giorno dell'inizio del tempo della salvezza di cui parla questo libro biblico.

Questo nostro brano descrive così tutto quanto verrà poi narrato dal libro dell'Apocalisse come frutto di una rivelazione, che l'apostolo Giovanni vive proprio di domenica, mentre sta celebrando l'eucarestia, in mezzo ad altri cristiani, incarcerati come lui per la fede nell'isola prigione di Patmos. Già sono chiaramente presenti tutti gli elementi costitutivi della domenica cristiana.

C'è il ritrovarsi dei credenti come fratelli nella fede, nella gioia e nelle prove comuni. Ci si ritrova attorno alla presenza del Cristo vivo nel suo sangue e nella sua parola, pregando ed intercedendo, celebrando come popolo sacerdotale, seme del regno di Dio tra gli uomini. In quest'isola di detenzione, attorno a Giovanni vediamo così l'inizio di una parrocchia cristiana. È proprio una "convivenza provvisoria" di credenti, questo significa la parola greca *paraoikia*. A Patmos, attorno a Giovanni c'è la convivenza provvisoria (*paraoikia*) di un popolo in cammino verso il cielo, il luogo della convivenza definitiva dei cristiani.

### *Paraoikia, fragile e preziosa.*

La parrocchia è quindi provvisoria per definizione, fin nel suo nome, è fragile, è proiettata verso il mondo e verso Dio; eppure, è visibile, è concreta, c'è e la si può incontrare, soprattutto di domenica.

Il sabato, per gli ebrei viventi in un territorio, in una stessa cittadina, era una grande fonte di identità: il loro ritrovarsi in uno stesso luogo, udire le stesse parole, compiere gli stessi riti, li aiutava lungo la settimana a non sentirsi perduti e dispersi nel mondo pagano in cui

vivevano. Un mondo in cui i gesti, le parole, i sentimenti e le emozioni allontanavano da Dio ed avvicinavano agli idoli.

Quando i cristiani presero a vivere la loro domenica, questa esperienza del sabato di Israele, fu per loro illuminante per realizzare un nuovo giorno del Signore, un giorno della fede: un fondamento nella vita della comunità credente.

La centralità della domenica nella vita del cristiano, per quanto oggi sia in crisi, non andrebbe sottostimata. È un tesoro solido, un fondamento su cui poggiare ancora oggi il rinnovamento della parrocchia. Non è infatti la stessa cosa dire: “Dio lo prego da solo, quando voglio, dove voglio e con i gesti che preferisco” ed invece “incontrarsi ogni domenica, in parrocchia, con i miei fratelli nella fede a pregare lo stesso Signore, con gli stessi gesti, canti e preghiere”. Da questi due atteggiamenti spirituali nascono due cristiani diversi e due vite di fede ben diverse. E soprattutto solo dalla seconda esperienza, da una fede “praticante”, nasce e cresce una fede forte e condivisa, una fede di chiesa.

### Residenti domenicali.

La definizione che agli occhi del cristiano comune identifica meglio la sua parrocchia è: “il luogo dove vado a messa la domenica”. Per molti questo è più significativo del fatto se la sua residenza sia o meno nello stesso territorio parrocchiale. Ci sono oggi dei parrocchiani anagrafici di una chiesa che però realisticamente, di domenica in domenica sono parrocchiani altrove.

Papa Francesco ci direbbe che: in una chiesa che oggi deve pensarsi come un ospedale da campo, è più urgente curare chi bussa alla porta che improvvisarsi doganieri chiedendo documenti e residenza. Solo dopo che li avremo curati e nutriti, ci porremo il problema dei rimpatri. Che sono certo auspicabili e buoni, ma non vitali nell'immediato.

Non dovremmo sottovalutare il valore esistenziale e spirituale di questo fatto: la domenica e la messa domenicale sono un ritmo ed un

riferimento nel tempo e nello spazio, che danno un sapore particolare alla vita dei credenti. Favoriamo perciò in ogni modo che la gente viva la domenica cristiana con fedeltà, questo è prioritario.

### I passi di un rinnovamento.

Partiamo dal rapporto tra la parrocchia e lo spazio di vita delle persone. Lo stile di vita di oggi tende spesso a portarci lontani nello spazio, viviamo in tanti spazi diversi e spesso stiamo andando da un posto ad un altro. Oggi la vita è in viaggio.

Ma è ancora innegabile che per quasi tutti, dal punto di vista affettivo e spirituale lo spazio si divida ancora tra due luoghi significativi: casa mia ed il mondo. La vita la sentiamo come un partire ed un tornare, dove ogni viaggio ha gioie e dolori, ma si regge nella coscienza che c'è un luogo che ci attende. Una casa dove siamo preziosi per qualcuno e dove non dobbiamo chiedere permesso per entrare, dove le persone che ci troviamo accanto non sono estranei, e se lo sono, sentiamo subito che questa è una condizione provvisoria. Se vieni a casa mia dobbiamo conoscerci, dialogare, incontrarci. Non c'è condizione più straniante e dolorosa di sentirsi tra estranei a casa propria.

Tutto questo caratterizza la parrocchia come il secondo luogo, dopo la propria casa, dove è vitale non sentirsi estranei, almeno la domenica. Rifletteremo meglio su questo tema più avanti, parlando del tema dell'accoglienza, ma è bene fin da subito sottolineare che: la parrocchia, come spazio significativo di vita, dovrebbe somigliare più alla propria casa che al mondo, che soprattutto oggi sentiamo vasto, anonimo ed estraneo. Entrare nello spazio della parrocchia dovrebbe farci sentire a casa e non tra estranei.

Più significativo però è leggere la parrocchia che vive la domenica secondo il registro del tempo. La parrocchia ha la missione di custodire, proporre, animare e facilitare questo tempo per il Signore e con i fratelli nella fede, che è la domenica. Questo la parrocchia lo fa soprattutto con un rito, la messa domenicale, che più correttamente è una liturgia.

Sembrano semplici questioni di parole, ma si tratta invece di una differenza sostanziale.

## La liturgia domenicale.

Un rito è la ripetizione codificata cioè scritta in un libro, di gesti e parole che esprimono significati, sentimenti, valori. La liturgia, che si realizza anche attraverso dei riti, è però molto di più: è un'esperienza dello Spirito Santo, che ci fa incontrare Gesù vivo e presente tra noi. La liturgia domenicale è un'esperienza che anche attraverso dei riti, con gesti e parole, ci fa incontrare il mistero.

Se vogliamo usare una immagine potremmo dire che: i riti sono gli strumenti musicali, ma la liturgia è ascoltare la musica. Per questo il Concilio dice che la liturgia è "principalmente il culto della maestà divina" e "il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia" (SC 10,33).

Semplicemente assistere al rito della messa domenicale è tutto sommato abbastanza facile. Con gli spostamenti medi e la durata media della messa domenicale, dalla partenza al ritorno a casa, al massimo ci occupa due ore. E questo è anche il tempo medio che impegna tra: preparazione, esecuzione e riassetto dei locali, lo staff parrocchiale di prete, chierichetti, lettori, sagrestani e coro, per fornire al pubblico un decoroso rito della messa domenicale.

Ho volutamente scelto questo linguaggio freddo, da organizzatore di pubbliche conferenze, per far capire cosa potrebbe diventare la messa se si riducesse solo ad un rito.

Ma se giustamente la messa deve essere: la liturgia domenicale, cioè l'esperienza di un vero incontro con Dio e con i fratelli, il culmine e la fonte della vita dell'anima, allora la messa della domenica non la si può sbrogliare solo con due ore di impegno.

La liturgia domenicale dovrebbe infatti cominciare con una preparazione interiore, almeno dal giovedì precedente e continuare nei

suoi effetti ed echi fino al mercoledì seguente. E questo vale sia per chi va a messa, ma anche per chi la celebra, la anima, sostiene la partecipazione fruttuosa dei fratelli col suo servizio.

La domenica, se deve dare il ritmo alla vita del cristiano, ancora di più dovrebbe dettare il ritmo di vita di chi si impegna in parrocchia.

### Camminare al ritmo della Parola di Dio.

In particolare, ritengo significativo che la Parola di Dio della domenica abbia un posto di rilievo, per dare contenuti e ritmo spirituale alla vita di tutta la comunità parrocchiale.

Prima di progetti pastorali astratti, iniziative su tematiche che copiamo dal mondo o peggio dalle mode del momento, la vita della parrocchia dovrebbe essere focalizzata sul tema ed il messaggio della Parola di Dio della domenica.

Basta credere allo Spirito Santo. Infatti, c'è sufficiente novità nella Parola di Dio della domenica, da rinnovare la Chiesa ed il mondo, più di quanto non potremmo fare noi con innovativi messaggi e piani pastorali, tutti umani.

### Come una sorgente.

La parrocchia dovrebbe funzionare come la sorgente di un fiume. La pozza d'acqua da cui nasce un fiume solitamente ha una sorgente sotterranea: l'acqua sale al centro della pozza e genera una prima onda circolare attorno, questa ne spinge una seconda più ampia e meno intensa, poi da questa deriva una terza onda circolare, tanto ampia quanto piana.

Al centro della vita della parrocchia c'è il getto d'acqua limpida e sorgiva della Parola della domenica, che muove e motiva fortemente un primo cerchio di cristiani, spiritualmente più vicino e più sensibile. Quando un parroco parla della sua comunità parrocchiale solitamente pensa a queste persone più vicine e più animate dalla Parola. Se questa comunità di fedeli è sana e non si rinchiede come un club di amici o

peggio una setta, da loro la Parola con la sua dinamica si trasmette al secondo cerchio di persone, vicine ma non così assidue e così via.

Riuscire ad agitare ogni domenica tutta l'acqua del quartiere o del paese che compone la parrocchia, con la forza della Parola di Dio e del Sacramento ricevuto, sarebbe bello e ideale, ma è lontano dalla realtà.

Se però la prima onda di fedeli si lascia smuovere in profondità, e si allarga invece di richiudersi, la Parola ed il Sacramento giungono a smuovere almeno un po' la seconda e forse la terza onda di credenti. Più la sorgente manda con forza l'acqua verso la periferia, più le onde poi tendono a tornare verso il centro.

Chi viene mosso dalla Parola e dal Sacramento della presenza viva di Cristo, più è mosso interiormente, più torna verso il centro, verso la comunità parrocchiale, a chiedere di udire di nuovo la Parola e di incontrare il Signore nel sacramento.

L'evangelizzazione parrocchiale non somiglia così ad un tornado che sconvolge il territorio passando da un lato all'altro, ma piuttosto ad un'onda pacifica e costante, che di domenica in domenica continua a scomodare l'acqua stagnante della vita e trasmette acqua fresca, acqua sorgiva di speranza, di futuro, di vita buona.

### Un cuore plurale.

Fonte e culmine, sistole e diastole, così funziona la vita di un corpo ed anche di quel corpo di Cristo che è la Chiesa. Ciò che più conta è che al centro ci sia un cuore, e non può essere solo il prete perché il cuore per funzionare bene è un organo plurale, fatto di almeno quattro parti, simili a coppie ma non identiche: due ventricoli e due atri.

L'immagine del cuore pulsante della parrocchia dovrebbe farci riflettere sulle nostre convinzioni, spesso diffuse, che uno solo possa o peggio debba fare tutto.

Questa è la parrocchia che vive bene il fondamento della domenica. Anche da qui passa il rinnovamento e la crescita dell'evangelizzazione parrocchiale.

### Domande per un confronto.

1. Chi prepara la liturgia domenicale? Come e quando la prepariamo?
2. Quale rilievo diamo alla Parola di Dio nella Domenica negli incontri settimanali di preghiera, di catechesi, di azione caritativa?
3. Quanto curiamo la liturgia perché tutti quelli che la celebrano si sentano a casa e non estranei?

## 2. I sacramenti e le età della vita.

Una seconda colonna della pastorale parrocchiale che mostra ancora il suo valore, pur nei necessari adattamenti ad un mondo che cambia, è l'accompagnamento spirituale ed umano delle persone. La parrocchia lo attua soprattutto fornendo un sostegno spirituale lungo tutte le età della vita con l'amministrazione dei sacramenti.

Dal quarto secolo, da quando la grande maggioranza dei cristiani hanno iniziato a nascere in una famiglia ed un contesto cristiano, e non ci si convertiva più da adulti, la Chiesa ha standardizzato un accompagnamento spirituale, in sintonia con i passaggi cruciali delle età della vita. Soprattutto i primi sacramenti sono così diventati, anche a livello sociale, dei riti di iniziazione prima alla vita e poi alla vita adulta. Tanto che li chiamiamo: i sacramenti dell'iniziazione cristiana.

D'altra parte, pensare il cammino di crescita della fede di una persona in sintonia con la crescita della sua vita fisica è così logico e positivo che già san Paolo fa questo parallelo, parlando ai Corinzi della crescita della sapienza di fede, legata alla crescita naturale delle facoltà cognitive.

### **Dalla Prima lettera ai Corinzi (1Cor 13,8-12)**

*La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino. Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.*

## La parrocchia accompagna la crescita umana.

La parrocchia, attraverso varie catechesi preparatorie specifiche, poi la celebrazione dei sacramenti ed infine l'importante tappa della mistagogia, punta a realizzare proprio questo accompagnamento della crescita nelle varie età della vita di cui parla S. Paolo. La parola antica ma molto bella: "mistagogia" definisce il cammino, fatto di apprendimento, conoscenza e testimonianza, che il cristiano compie dopo avere ricevuto un sacramento, quando inizia a viverne gli effetti. Ogni sacramento ben vissuto richiede perciò il tempo della preparazione, quello della celebrazione e infine il cammino mistagogico.

È sempre più chiaro che le tappe di crescita della vita umana, "le età della vita" come le chiama in un suo bel libro il grande teologo Romano Guardini, per un cristiano dovrebbero coincidere con una crescita e maturazione della fede. La prima finalità della parrocchia, infatti, è curare la trasmissione della fede da una generazione all'altra e curarne la maturazione nella vita di ognuno.

## Da una età all'altra.

I passaggi tra le età della vita non sono degli scatti meccanici, ma dei processi lenti, in cui la nuova età prima di tutto matura nell'intimo della persona, che prende graduale coscienza delle sue caratteristiche. Ad esempio, il passaggio dalla infanzia all'adolescenza si prepara a mano a mano che il bambino comprende di essere una persona distinta dal padre e dalla madre, di avere non solo bisogni materiali, ma dei gusti e dei desideri personali, spesso diversi da quelli dei genitori.

Abbiamo però nella vita anche degli scatti, dei momenti speciali che segnano il cambiamento. Oggi la festa dei compleanni, l'inizio di un nuovo tipo di scuola, il patentino del motorino che dà indipendenza nella mobilità, sono degli snodi celebrativi della crescita, "riti laici" che segnano il passaggio da una età all'altra. Dopo la "celebrazione" del passaggio attuata con questi "riti laici", il nuovo adolescente ha ancora

bisogno di tempo per comprendere chi è diventato, per incarnare bene il nuovo stile di vita che è chiamato ad interpretare. C'è quindi anche qui una specie di mistagogia.

### I sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Nella vita di fede la parrocchia accompagna il passaggio di maturazione umana dell'infanzia all'adolescenza con la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. Per tutto quello che abbiamo detto: una buona celebrazione, non può ridursi al rito sacramentale, ma ha bisogno di un tempo ed un percorso di preparazione.

Questa catechesi pre-sacramentale non dovrebbe, soprattutto oggi, limitarsi alla trasmissione di contenuti, alla scuola di catechismo, se vuol essere un tempo che prepari una vera crescita nella trasmissione della fede. Secondo la parola di Paolo un primo gradino dei sacramenti della iniziazione cristiana dovrebbe operare il passaggio da una fede “da bambino” ad una fede da “adolescente”. Non si tratta però solo di nuovi concetti da apprendere.

### La fede del cuore e quella della mente.

La fede, infatti ha due dimensioni intrecciate ma distinguibili, che la teologia scolastica chiamava: “Fides qua creditur” la fede con cui si crede e “Fides quae creditur” il contenuto che viene creduto. La prima dimensione (Fides qua) è l'atteggiamento interiore e profondo di affidamento a Dio ed a ciò che Lui ci dice. Mi piace definirla: “la fede del cuore”. Questo atteggiamento, di fiducia esistenziale in Dio, precede e fonda la nostra riflessione su: chi è Dio per noi, cosa ci comunica e cosa ci chiede. Questi contenuti della fede (Fides quae), vengono dopo la disponibilità del cuore ad accoglierli. Essi definiscono quella che potremmo definire: “la fede della mente”. Prima ti innamori, poi desideri sapere tutto di lei e della sua vita! Usando una parabola un po' semplicistica ma efficace, potremmo dire che: prima si modella un vaso, la fede del cuore, e poi lo si riempie di contenuto, la fede della mente.

Se la preparazione ad un sacramento deve soprattutto trasmettere una vera crescita e maturazione della fede, dovrà curare insieme ambedue gli aspetti della fede: la fede del cuore e quella della mente.

Per questo la preparazione deve essere un tempo di crescita nella conoscenza di Dio e della Chiesa, che nutre la mente, ma anche di nuove e concrete esperienze di Dio e della Chiesa, che fanno crescere nel cuore l'atteggiamento di affidamento fiduciale a Dio e quindi anche alla Chiesa.

Dalla "fede del cuore" di un bambino che cerca soprattutto protezione e coccole, bisogna crescere alla "fede del cuore" di un adolescente, che vuol capire ed entrare in una relazione personale e responsabilizzante con il Signore e con la comunità dei credenti. Poi questo scatto di crescita nella fede va celebrato con una ritualità sacramentale, che chiaramente cambia allo stesso modo.

Così un bambino "riceve" il battesimo come un dono. Poi, dopo qualche anno, inizierà a vivere da protagonista la sua fede, nella celebrazione eucaristica e nel sacramento della penitenza. Due sacramenti Confessione ed Eucarestia, che se segnano un passaggio dalla preadolescenza alla adolescenza, sono però soprattutto sacramenti che si ripetono e che debbono perciò necessariamente crescere e maturare per tutta la vita di fede di chi li celebra: dall'infanzia alla vecchiaia. Questi sacramenti mettono in luce il valore della mistagogia, il tempo che segue la celebrazione di ogni sacramento, in cui veniamo accompagnati a comprendere e vivere ciò che abbiamo ricevuto, sempre meglio e sempre più intensamente: nel cuore e nella mente.

La grande missione che ogni parrocchia rinnovata e rinnovante la fede, soprattutto oggi non dovrebbe dimenticare, è inventarsi modalità sempre più ricche ed attente per accompagnare nelle età della vita con la preparazione, la celebrazione e la mistagogia di ogni sacramento.

## Accompagnare la maturazione spirituale.

Il battesimo dei bambini è certamente un dono gratuito d'amore per il piccolo che lo riceve, ma come parrocchie non abbiamo ancora una chiara percezione di quanto sarebbe cruciale accompagnare i suoi genitori credenti nel passaggio da essere sposi a diventare genitori. Serve un accompagnamento formativo intenso per questi nuovi genitori, perché se ad esempio i contenuti della fede in Dio creatore, cioè la loro "fede nella mente", nella sostanza non cambiano tra il tempo in cui si è solo sposi a quando si diventa genitori, invece l'atteggiamento di affidamento fiduciale a Dio, la loro "fede nel cuore", può maturare tantissimo nel passaggio da essere semplicemente nati, ad essere donatori di vita.

Così l'esperienza di crescere un neonato da parte dei suoi genitori, traccia profondamente la differenza con cui prima e dopo essi diranno a Dio: "Padre nostro". Accompagnare ed aiutare a vivere questi cambiamenti umani e spirituali è una sfida per la parrocchia, ma anche una grande opportunità per trasmettere la fede in tutta la sua ricchezza di rinnovamento della mente e del cuore delle persone.

In questo ambito le "due chiacchierate" con il parroco o con suoi collaboratori, che proponiamo alle coppie di neogenitori per preparare il rito del battesimo del figlio, sono quasi irrilevanti per il cammino di fede di quella famiglia. Quanto di più e di meglio si potrebbe fare, riflettendo sul bisogno di far maturare una fede da genitori e da educatori, con un accompagnamento fatto di: preparazione, celebrazione del battesimo del figlio e mistagogia, distesi in un tempo significativo.

## Accompagnare il passaggio dall'adolescenza alla giovinezza.

Dopo la prima iniziazione cristiana, con la celebrazione di Eucarestia e Penitenza, di cui abbiamo parlato descrivendo il passaggio dalla preadolescenza all'adolescenza, il sacramento della cresima dovrebbe sostenere il consolidamento ed il rafforzamento della coscienza

personale e della conseguente presa di responsabilità della propria vita da parte dell'adolescente. Questo è il passaggio alla piena adolescenza, in cui iniziano i primi passi della presa di responsabilità riguardo alla realtà sociale ed alla vita degli altri.

La differenza tra l'adolescente ed il giovane che gradualmente diventa adulto, si ha infatti proprio in questo passaggio graduale ad una vita responsabile. L'adolescente cresce quando comprende sempre meglio chi è e chi vuol essere, cresce quando passa dall'essere portato dai genitori ad essere il portatore di una libertà e responsabilità personali crescenti. Passa poi dall'adolescenza alla maturità giovanile quando si risveglia ad una responsabilità non solo di sé, ma anche degli altri ed inizia ad interessarsi della costruzione del futuro: non solo della propria vita, ma anche del futuro della società di cui è parte.

Oggi questi processi, per il rallentamento dell'ingresso nel mondo del lavoro e delle responsabilità, sono rimandati e sfasati. Mentre purtroppo la relazione affettiva ed anche sessuale con l'altro e le dinamiche della costruzione della coppia si anticipano sempre di più; abbiamo infatti oggi molti adolescenti che vivono una affettività e sessualità quasi adulta. Invece la relazione con la responsabilità nella costruzione della vita sociale, del lavoro, dell'impegno operativo per il bene comune vengono rimandate, prolungando in questo ambito atteggiamenti adolescenziali ed anche preadolescenziali fin quasi ad età pienamente adulte.

### [Un passaggio sfasato tra affettività, sessualità ed impegno sociale.](#)

Abbiamo così oggi un modello di vita sfasato: che porta a vivere la sessualità e l'affettività che hanno contenuti e pratiche tipiche dell'età adulta già da adolescenti, senza però maturare insieme ed in maniera armonica progettualità e responsabilizzazione verso l'altro e verso il mondo e la società civile. Questo sfasamento tipico del nostro tempo porta a conseguenze che diventano sempre più negative. Ormai se ne stanno accorgendo anche psicologi e pedagogisti che pur non avendo

una visione cristiana della vita, su questo condividono con noi la distinzione chiara come direbbe San Paolo tra: “ciò che è da bambino e ciò che è da adulto”.

C'è qui una grande missione per la Chiesa, che nell'accompagnamento sia preparatorio che soprattutto mistagogico alla Confermazione, dovrebbe educare alla presa di responsabilità nei confronti della fede personale ed ecclesiale. È la missione di insegnare il giusto equilibrio tra diritti e doveri, di trasmettere il grande compito della maturità, dove maturità spirituale e maturità umana non sono in fondo separabili ed hanno invece un grande vantaggio a sostenersi crescendo insieme.

La sfida è grande. Soluzioni facili, come ad esempio il ritardare sempre più la celebrazione della cresima, in attesa di una maturità umana che d'altra parte la società non aiuta certo a raggiungere, non sembrano efficaci.

A questo livello la cura della “fede del cuore”, cioè dell'affidamento personale, libero, creativo ed intimo a Dio ed alla Chiesa, dovrebbe essere preponderante sulla preoccupazione di trasmettere contenuti: “la fede della mente”. Questo nostro tempo complesso richiede che si lavori soprattutto per la formazione della coscienza e l'acquisizione dell'arte del discernimento.

### La Chiesa a sostegno di famiglia e società.

Per la crisi odierna ormai generalizzata delle famiglie e delle agenzie educative come la scuola, i problemi di relazione e di responsabilizzazione che i sedicenni, nel tempo della matura adolescenza, si trovano a dover affrontare, richiederebbero già in alcuni di loro la coscienza di un adulto.

Inutile sognare che sia facile il compito di accompagnamento per questa particolare età della vita che in tanti si aspettano dalla parrocchia. È certo che la fede dei futuri adulti inizia a formarsi in questo passaggio dall'adolescenza alla giovinezza. È altrettanto certo che la trasmissione della fede all'età adulta, se non supera lo scoglio dell'adolescenza,

diventa una chimera. La crisi nella trasmissione della fede alle nuove generazioni adulte paga la nostra fragilità in questo campo. E qui soprattutto si gioca il futuro della parrocchia e della Chiesa.

Qui si pone la necessità inderogabile di costruire un'alleanza educativa solida tra: la parrocchia, la famiglia, le istituzioni educative pubbliche come la scuola. Un laicismo arrabbiato, tipico degli anni '70, ha lungamente lavorato contro questa alleanza. È giunto il tempo di superarlo con coraggio per il bene dei giovani, oltre gretti interessi di parte.

Oltre la soglia della giovinezza si potranno sempre fare delle operazioni di recupero della fede, ma la gran parte dei credenti, se fuggono dalla vita ecclesiale perché non li aiutiamo a maturare nella fede passando dall'adolescenza alla prima giovinezza, diverranno dei pagani.

Ed anche, come capita spesso, dei pagani che si ritengono "cristiani a modo loro", una delle specie di pagani più difficili da convertire al cristianesimo ed alla vita ecclesiale.

### [Recuperare gli adulti che hanno lasciato la fede.](#)

Di queste difficili, ma necessarie operazioni di recupero alla fede, fa parte l'offerta che la parrocchia dovrebbe fare in maniera sempre meglio articolata e saggia: dell'accompagnamento alla vita matrimoniale e familiare, dell'evangelizzazione della vita al servizio di Dio e dei fratelli con l'Ordine Sacro e del sostegno al tempo delle fragilità e della fine della vita con l'Olio degli infermi.

La difficoltà di questo accompagnamento ecclesiale alle varie età della vita attraverso i sacramenti, che non dovremmo mai lasciar svilire a semplici e vecchi riti di passaggio, è accresciuta anche dalla constatazione di molti sociologi che oggi, la società dei consumi con il suo mito dell'eterna giovinezza, ha fatto sì che le differenti 'età della vita' siano quasi cancellate a beneficio di un artificioso voler 'vivere senza età'. Una sorta di bengodi dell'inesperienza si configura come la fissazione postmoderna, che non solo preclude alla saggezza della

vecchiaia, ma impedisce di essere davvero giovani e davvero adulti, in un mondo inchiodato su sé stesso, di fatto alla ricerca di una adolescenza perenne.

### La sindrome di Peter Pan.

Tutti oggi sono attratti dall'adolescenza, vista come: il tempo bello dei desideri e dei diritti, ma delle poche o nulle responsabilità. In questo campo, proprio l'assurdità distruttiva verso ogni buon umanesimo, che ha preso piede per tanti aspetti nella post-modernità, dovrebbe motivarci a cercare di reagire, per amore di Dio e dell'uomo.

Nella prefazione all'ultima edizione del libro "Le età della vita" di Romano Guardini, possiamo leggere: *«Guardini passa in esame l'intero percorso dell'essere umano, dal concepimento alla morte, soffermandosi in particolare sulle 'crisi' che fanno da cerniera tra una fase e l'altra: la crisi della crescita, la crisi legata all'esperienza, la crisi del limite e la crisi del distacco. Non si arriva alla saggezza se non si attraversano tutte e quattro queste prove, se non si fronteggiano ogni volta le incertezze e non di rado le paure che ogni trasformazione porta con sé. [...] Invecchiare sarà anche difficile, ma non crescere mai potrebbe rivelarsi una discreta anteprima dell'inferno».*

Aiutare gli uomini e le donne di oggi a crescere nella vita umana e spirituale, anche grazie alla forza soprannaturale dei sacramenti, è la *mission impossible* che viene oggi richiesta sempre più insistentemente alle nostre parrocchie. Almeno provarci è salvare dall'inferno su questa terra quanti si lasciano aiutare e proprio per questo vale la pena di tentare.

### Domande per un confronto.

1. Cosa facciamo per accompagnare bambini, giovani ed adulti dopo la celebrazione dei sacramenti?

2. Preparazione, celebrazione e mistagogia: come fare dei passi concreti di miglioramento?
3. Cosa deve cambiare nei nostri percorsi di catechesi per trasmettere la fede del cuore e non solo quella della mente?
4. Come accompagnare gli sposi a diventare genitori consapevoli e credenti?
5. Come formare gli adolescenti ad una affettività più responsabile?

### 3. L'accoglienza.

Le prime due colonne su cui si regge la parrocchia esaminate finora: la domenica ed i sacramenti nelle età della vita, possono essere idealmente unite da una comune attenzione alla dimensione esistenziale del tempo. Infatti, abbiamo riflettuto su come la parrocchia possa e debba relazionarsi con i tempi in cui si svolge la vita delle persone: la settimana e le età della vita.

Nell'analizzare la terza colonna della parrocchia cioè l'Accoglienza, di fatto passiamo alla dimensione esistenziale dello spazio. Accogliere infatti è: fare spazio a qualcuno che passa. Si pone così per noi il problema del rapporto tra la parrocchia e gli spazi di vita delle persone, il territorio e chi vi risiede. Riflettere su questo tema diventa particolarmente complesso in un tempo come il nostro in cui i rapporti tra le persone ed il territorio, i luoghi di vita, il concetto di vicino e lontano, sono particolarmente cambiati rispetto al passato.

#### Lo spazio e la vita di oggi.

Partiamo dalla visione classica, poi cercheremo di identificare le novità ed i necessari correttivi per definire bene il rapporto tra la vita delle persone e gli spazi in cui questa vita si dispiega.

Il rapporto tra parrocchia e spazio della vita è stato sempre compreso nell'immagine che: "la parrocchia è la casa di Dio e dei cristiani in mezzo alle case degli uomini". Per questo la parrocchia è il primo luogo dove andare, per chi cerca Dio e per chi cerca l'amore cristiano. Chi cerca spiritualità e carità, dovrebbe sempre sentirsi a casa quando giunge in parrocchia. E chi vuol mettersi a servizio di Dio e degli uomini per fare il bene, dovrebbe egualmente trovare qui il suo primo e più naturale luogo di impiego.

Come accogliere nello spazio parrocchiale chi vive accanto, per aiutarlo ad incontrare Dio ed i fratelli? Possiamo iniziare a comprenderlo lasciandoci provocare da un testo evangelico ricco di parabole, in cui si

parla di un Regno di Dio che pian piano si inserisce nello spazio degli uomini: prima si sforza di farsi accogliere e poi diventa spazio accogliente per tanti, senza discriminazioni, ma anche senza rinunciare a fare verità fra vero e falso, tra bene e male.

**Senape e lievito come stile dell'accoglienza.**

### **Dal Vangelo secondo Luca (Lc 13,18-30)**

*Diceva dunque: "A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo posso paragonare? È simile a un granello di senape, che un uomo prese e gettò nel suo giardino; crebbe, divenne un albero e gli uccelli del cielo vennero a fare il nido fra i suoi rami".*

*E disse ancora: "A che cosa posso paragonare il regno di Dio? È simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata". Passava insegnando per città e villaggi, mentre era in cammino verso Gerusalemme. Un tale gli chiese: "Signore, sono pochi quelli che si salvano?". Disse loro: "Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: "Signore, aprici!". Ma egli vi risponderà: "Non so di dove siete". Allora comincerete a dire: "Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze". Ma egli vi dichiarerà: "Voi, non so di dove siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!". Là ci sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori. Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi".*

Questo brano di Vangelo tratta il tema dell'accoglienza da due punti vista.

Il primo sguardo ci parla di come il mondo accoglie Cristo ed i cristiani e come questi si rapportano col mondo per farsi accogliere. Troviamo tre immagini: il piccolo seme di senape che entra nel terreno con umiltà e cresce pian piano, il pochissimo lievito che entra nella farina e la fa fermentare, la rende viva ed attiva dall'interno, ed infine Gesù che va nelle case e nelle piazze degli uomini ad annunciare con umiltà e familiarità il Regno di Dio. Tre icone che insegnano l'arte di farsi accogliere, fondamentale per annunciare negli spazi di vita del mondo il vangelo. L'evangelizzazione non è una guerra di conquista, o una campagna pubblicitaria aggressiva. È invece l'offerta umile e delicata di un messaggio e di una testimonianza al mondo. Il rapporto della chiesa con i territori esistenziali degli uomini non si attua con un "conquistare o rivendicare degli spazi, ma con l'attivare processi" di crescita in uno spazio che ti accoglie, come ha più volte ribadito Papa Francesco (Cfr. Discorso del 21-12-2019).

Il personaggio anonimo che nel nostro brano interroga Gesù affronta invece l'accoglienza da un secondo punto di vista, cioè nella forma attiva: Dio a chi apre la porta del suo Regno? A tanti o a pochi? L'accoglienza nel popolo dei salvati deve essere esigente e selettiva, o ampia e quasi senza alcun discernimento? Gesù nella risposta parla di una porta che è stretta, ma almeno all'inizio non è chiusa!

L'accoglienza è così offerta a tutti, anzi come racconta la fine del brano, saremo meravigliati di quanto l'offerta di accoglienza di Dio potrà riunire anche gli ultimi della nostra lista di accoglibili. Al tempo stesso, chi opera il male troverà alla fine la porta chiusa. L'accoglienza, infatti, non può essere senza criterio e senza verità, per il puro desiderio di riunire una massa più grande di persone. Carità e verità debbono guidare sempre insieme il tema dell'accoglienza nella Chiesa.

L'accoglienza ecclesiale, infatti, vuol creare un gruppo di persone che condividano la ricerca del bene, non di semplici commensali desiderosi di stare allegramente insieme.

## La parrocchia deve essere accogliente.

Come appare chiaro la parrocchia che vive il vangelo non può non essere il luogo dell'accoglienza e dell'accoglienza generosa e fiduciosa, ma anche di una accoglienza di qualità, che si propone di costruire un comune obiettivo di bene, non semplicemente una compagnia di buontemponi.

Accogliere significa fare spazio e volgersi per primi a quanti sono prossimi nello spazio. Pone perciò il problema del rapporto tra la parrocchia, il territorio e chi vive in quel territorio. Pone il problema dell'ampiezza, dei confini, di chi è vicino e chi è lontano, evangelicamente di "chi è il mio prossimo?".

Oggi questo si innesta in un problema più grande del rapporto tra le persone e gli spazi esistenziali. Infatti, il mondo e le persone sono cambiati rispetto al tempo della "civiltà delle parrocchie" nel loro rapporto con lo spazio di vita, per due principali motivi: la grande mobilità e la pervasiva presenza dei media e dei social. Oggi accanto allo spazio reale esiste infatti un nuovo spazio, quello virtuale, che non è però meno significativo del primo per la vita di molti.

C'è oggi un nuovo rapporto della gente col territorio. Il territorio esistenziale di ognuno di noi si è fatto molto ampio, per la grande mobilità che la vita richiede. Questo territorio poi ha assunto una connotazione virtuale, per i media che cambiano radicalmente il concetto di vicino e lontano. Cerchiamo di vedere le cose con ordine.

## Un nuovo rapporto della gente con il territorio.

L'idea classica della parrocchia come luogo di accoglienza era definita dall'idea di "parrocchiano": una persona che risiede entro i confini della parrocchia. La parrocchia accogliente era così il luogo della fede dove prima di tutti "il parrocchiano" aveva il diritto di "sentirsi a casa" nel suo cammino di fede.

Oggi la vita porta tutti noi a risiedere in un luogo, ma a lavorare, studiare, divertirsi, curarsi ecc. in molti altri luoghi, a volte anche lontani. Ciò comporta la difficoltà a fissare con un minimo di senso e di precisione i confini della città, del quartiere, del paese ed ancor più difficile è stabilire il suo dentro e il suo fuori: chi vive la città non è detto che coincida con chi vi abita.

Chi è mio parrocchiano? Si domanda spesso un parroco. Non lo è forse di più chi interagisce ogni giorno con noi, anche se ha residenza ed abitazione a chilometri di distanza, rispetto a chi risiede nel territorio della parrocchia, ma ci vive solo la notte quando torna a dormire a casa?

Pensate a quanti bambini hanno i nonni in parrocchia e quindi: vanno nella scuola davanti alla chiesa, passano il pomeriggio in oratorio, ma la sera i genitori che lavorano se li riportano a cena ed a dormire altrove. O ai tanti figli di genitori separati, che alternano le domeniche e quindi le potenziali parrocchie di riferimento.

Una saggia lettura delle leggi della chiesa permette già soluzioni elastiche ai problemi burocratici, ma la problematica generale di una accoglienza che non può semplicemente ripetere le soluzioni del passato rimane.

### Nuovi territori virtuali.

Il secondo elemento che ha modificato la nozione di territorio potremmo sinteticamente definirlo: la virtualità esistenziale prodotta dai nuovi media e social. Lo spazio di vita della gente oltrepassa lo spazio fisico-geografico nel quale vivono, sempre più in direzione di relazioni virtuali. La virtualità è addirittura la principale realtà per molte persone, una realtà estesa, potenziata, aumentata. L'amico di Facebook o il vicino in un gruppo Whatsapp possono abitare anche a centinaia o migliaia di chilometri di distanza. Il concetto di vicino e lontano non sono più legati allo spazio: due persone sedute sul medesimo divano che chattano con "amici di internet", fisicamente si toccano, ma sono di fatto lontanissime tra loro e vicine ad altri.

La pratica delle celebrazioni e delle catechesi in streaming durante il lockdown ha avvicinato a delle parrocchie tanti “parrocchiani virtuali”, alcuni anche più fedeli dei parrocchiani territoriali alle iniziative celebrative e catechetiche proposte. Come valutarli, che tipo di accoglienza viene loro offerta? Non è certo giusto “cacciarli” ora che stanno tornando i parrocchiani reali, anche se questo ritorno non è certo massiccio. Ma i parrocchiani “virtuali”, se non dobbiamo cacciarli, non dobbiamo neppure illuderli che vivere la fede in una “parrocchia virtuale” sia lo stesso che viverla in una parrocchia reale? E soprattutto poiché la prima è certo più comoda e forse attraente, non rischiamo di favorire la crescita di una fede “virtuale” e non reale tra i nostri credenti?

Chi ha già la risposta a questi problemi l’ha elaborata teoricamente, deducendola da principi teologici e pastorali. Ma dovremmo anche cercare una risposta che nasca dalla concretezza del vissuto, per non cadere nell’ideologia, questo però richiederà ancora tempo e pazienza.

### Nuovi legami sociali: le tribù.

Il rischio tutt’altro che piccolo è che questi due fenomeni uniti: la mobilità che rende nomadi senza una terra a cui appartenere, assieme alla smaterializzazione dei rapporti sociali, alla loro virtualità, porti alla ricerca di legami e di socialità basati solo sull’affinità, sul modello di “piccole tribù” connotate da interessi e da sensibilità comuni. La tribalizzazione del popolo credente è un bruttissimo neologismo sociologico, ma indica un indubitabile rischio. Di fatto non c’è niente di molto nuovo sotto il sole se già Paolo parlava di gruppi ristretti tra i primi cristiani identificati da “capi tribù”: “io sono di Paolo, io di Apollo ed io di Cefa” (1Cor 1,12).

Ora come allora si cercano sempre più quelli che ci sono simili, quelli che la pensano come noi. Scompare così un vero confronto di idee e di esperienze di fede diverse, che la parrocchia tradizionale ha sempre favorito tra chi viveva in uno stesso territorio. Oggi, anche per questi

fenomeni, le divisioni tra le persone aumentano e si consolidano. Gli estremismi crescono e di conseguenza la capacità di accogliere chi è “altro da me” e lo sforzo di rendersi accoglibili da chi è diverso da noi, scompaiono. Basta guardare come il fenomeno del covid ha diviso i parrocchiani più estremisti tra: esagerati difensori di mascherine, gel e lockdown e sostenitori irragionevoli delle teorie del grande complotto per cui il covid non esisteva.

Non è stato per nulla un arricchimento di fede ed umanità, ma piuttosto un rischio pericoloso e forse non avvertito dalla gran parte della gente, perché stare tra simili ed allontanare gli altri, rende la vita più facile e le emozioni più gratificanti. Ma la vera fede matura o regredisce in questo contesto di chiusura ed esclusione? Quando l'esperienza dell'accoglienza reciproca si indebolisce, anche la vera fede cala.

### L'emarginazione dei più fragili.

Poi questa relazione virtuale tra le persone favorita dai nuovi media, in cui è facile “spegnere l'amicizia” con un interruttore, porta a coltivare solo i legami facili. Così tante persone psicologicamente fragili e faticose da accogliere scompaiono dal mondo delle relazioni. Se infatti è difficile dire in faccia ad un vicino dal carattere scomodo che incontro ogni mattina per le scale: “non voglio avere a che fare con te!”; diventa molto facile farlo con chi contatto solo tramite internet. Così ci abituiamo sempre più a non guardarci in faccia, perché non abbiamo bisogno di relazioni reali sempre complicate, se ci gratificano relazioni virtuali, più facili ed intercambiabili.

L'accoglienza per tutto questo si è fatta difficile, dare vero ascolto all'altro è faticoso, non rifugiarsi nel virtuale è vincere ogni giorno una tentazione. Proprio per questo però l'accoglienza vera, fisica, concreta sta diventando una merce preziosa, una proposta interessante, una via di crescita umana e di formazione, della quale scopriremo sempre più la mancanza. Una parrocchia realmente accogliente è oggi un luogo

complesso da gestire e da proporre, ma potrebbe essere molto più che in passato un centro di attrazione e di potente evangelizzazione.

### Una parrocchia con un nuovo stile accogliente.

La domanda di fondo nel rinnovamento della parrocchia deve perciò toccare inevitabilmente il tema dello stile di accoglienza. Prima di essere una parrocchia in uscita, come vorrebbe il Papa, sarebbe bene che almeno fossimo una parrocchia con la porta aperta per chi prova ad entrare. E la porta aperta non è tanto una situazione fisica: una reale porta della parrocchia senza chiave. Infatti, è più importante la faccia che incontro se suono a quella porta, il sorriso o il grugno che sta dietro quella porta, piuttosto del fatto materiale se trovo la porta aperta o chiusa. La porta della parrocchia potrebbe tranquillamente stare chiusa per una saggia prudenza, se poi però suonando mi apre un volto accogliente.

Se la domanda diventasse più radicale ci potremmo chiedere: in un mondo di persone che sono sempre “altrove”, ha ancora senso far vivere una parrocchia territoriale?

È certo che per quanto mobili, gli uomini avranno sempre bisogno di un punto fisico di radicamento. Se la realtà si è smaterializzata, gli umani restano corporei. Il corpo resta una mediazione insuperabile.

Ma c'è anche una realtà nuova: un territorio “*social*” più che fisico, gli spazi relazionali che si creano tra le persone, mediati dalla mobilità e dalla virtualità, che sono dei “luoghi” non fisici, ma tuttavia concreti per chi li vive. Quando parlando della celebrazione dei sacramenti abbiamo visto come la parrocchia sa accompagnare le persone nelle varie età della vita, soprattutto facendosi vicina nei passaggi da una età all'altra, abbiamo individuato una nuova modalità di accoglienza.

Qui si tratta di capire che ci sono passaggi e punti di passaggio anche nello spazio e non solo nel tempo. Essere una parrocchia accogliente è essere presenti in questi luoghi, anche se sono virtuali, come i luoghi di vita costituiti dai social. Alla domanda: “Come evangelizzare in

internet?” A parte soluzioni molto approssimative proposte da “personaggi” in cerca di visibilità, non sappiamo ancora rispondere con maturità e saggezza. Forma e contenuto dell’evangelizzazione sono molto legate tra loro e non si può evangelizzare semplicemente inserendo contenuti evangelici in una forma radicalmente pagana.

### L’accoglienza della carità.

Il Convegno Ecclesiale di Verona del 2006 aveva parlato del bisogno di una nuova pastorale che si facesse presente non solo nello spazio fisico, ma anche negli ambiti di vita delle persone, spazi fisici più ampi dei confini parrocchiali, spazi sociali ed anche virtuali. I principali ambiti di vita a Verona erano cinque: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione, la cittadinanza.

La parrocchia oggi può svolgere una peculiare ed urgente accoglienza soprattutto nell’ambito della fragilità umana, presentandosi come spazio accogliente, sia reale che virtuale, dove sperimentare la carità cristiana, l’amore privilegiato per i poveri, i deboli, i fragili, quelli che nessuno vuole. Come dicevamo prima l’emarginazione sociale dei più fragili per tanti aspetti è in crescita: li si fornisce di cose, si tamponano i loro bisogni più immediati e fisici, ma si tende sempre più a metterli ai margini delle relazioni sociali. Più assistiti, ma meno stimati e protagonisti della costruzione del vivere comune.

L’azione caritativa della parrocchia è un grande ambito di evangelizzazione, perché è la proposta di accogliere con stile evangelico chi ha bisogno di aiuto. Di mettere al centro la persona che ha un bisogno, non di trovare una soluzione veloce al bisogno per “togliersi di torno” la persona. Questo fatto non ha grande necessità di spiegazioni. Basta leggere ed applicare il vangelo: “ho avuto fame e mi hai dato da mangiare” (Mt 25). Una parrocchia accogliente è prima e più di tutto un luogo in cui chi cerca spiritualità e carità, dovrebbe sempre sentirsi a casa. E chi vuol mettersi a servizio di Dio e degli

uomini per fare il bene, dovrebbe egualmente trovare qui il suo primo e più naturale luogo di impiego.

La parrocchia non deve certo sostituirsi alle strutture assistenziali che una società giusta deve avere. La Caritas parrocchiale, di UP e Diocesana non è un doppione dei Servizi Sociali comunali, che anzi deve spronare e sostenere perché facciano con giustizia e sempre meglio il loro dovere. La Caritas deve essere a tutti i livelli uno spazio di accoglienza evangelica, dove la comunità dei credenti accoglie, come insegna la Regola di san Benedetto, ogni povero “come se fosse Cristo stesso” (RB 53). Deve perciò essere anche un posto dove ogni credente impara praticamente e concretamente a donare un po' del suo tempo, delle sue forze e dei suoi mezzi per amare Cristo presente nella carne dei poveri.

### **I fondamenti di uno stile accogliente.**

Possiamo provare a concludere il nostro percorso, indicando tre atteggiamenti di stile per la parrocchia che vive in un territorio, che costituisce perciò ancora e prima di tutto una presenza fisica e geografica, ma non si ferma a marcare confini e stabilire dogane di accesso:

**Una presenza accogliente:** cioè un luogo in cui “chiunque” si può rifugiare con il desiderio di ricevere da chi crede una testimonianza concreta di ciò in cui crede ed in cui spera.

**Una presenza solidale:** coltivando la crescita civile della città, stimolandone al bene tutte le forze positive, offrendo la propria leale collaborazione, perché la città diventi abitabile per tutti.

**Una presenza umile:** che sfugge ai criteri di pura efficacia tecnica e redditività economica, pur non essendo improvvisata ed incompetente, ma semplicemente sempre disposta ad offrire un ascolto affettuoso alla gente sola, ferita nel cuore e nel corpo.

## Domande per un confronto.

1. Come accogliere con carità e verità chi si avvicina alla parrocchia?
2. Abbiamo preso coscienza di un mondo molto cambiato per la nuova mobilità e l'azione di media e social?
3. Come accogliere le persone che contattano la parrocchia solo attraverso internet ed i social? Come far crescere una fede reale e non solo virtuale?
4. Come può crescere la nostra carità accogliente verso tutti.
5. Cosa stiamo facendo per evitare che la parrocchia sia solo il contenitore di tanti gruppi chiusi che non comunicano e collaborano tra loro?

## 4. La Festa cristiana.

Il quarto fondamento su cui si regge la vita e l'evangelizzazione della parrocchia è la Festa cristiana. Potrebbe sembrare esagerato dare importanza a delle occasioni di incontro di popolo che esternamente somigliano più a delle sagre paesane che a dei momenti di trasmissione della fede. Ma l'incarnazione ci insegna che la fede deve diventare carne e sangue, deve toccare la vita concreta, dando sapore e valore cristiano ad ogni tempo ed ogni spazio significativo.

Anche questo quarto fondamento, che ritma certo "il tempo" della vita delle persone, perché le feste si segnano nel calendario parrocchiale, è però piuttosto legato alla presenza della parrocchia nello "spazio" di vita delle persone. La festa ha l'importante funzione di favorire l'incontro tra persone dello stesso quartiere o paese e di offrire un'occasione di memoria condivisa dei santi e dei luoghi sacri, che trasmettono un'identità primariamente locale.

La festa si fa sotto il campanile, ed unifica nella gioia quanti la celebrano, facendoli sentire un solo popolo che festeggia. Questo appuntamento bello potrebbe però diventare occasione "campanilistica" e contraddire il tema dell'accoglienza appena analizzato. Non basta fare musica e dare da mangiare per fare una festa cristiana. In questo ambito spesso rischiamo purtroppo di sprecare occasioni preziose.

Il Congresso ecclesiale di Verona, che ho già citato, poneva tra gli ambiti rilevanti della vita umana da evangelizzare proprio: il lavoro e la festa, dando preziose indicazioni tutt'ora valide in questo campo. La parola di Dio ci introduce a meditare su questa quarta colonna della parrocchia.

## **Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 7,1-13)**

*Dopo questi fatti, Gesù se ne andava per la Galilea; infatti, non voleva più percorrere la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo. Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, quella delle Capanne. I suoi fratelli gli dissero: "Parti di qui e va' nella Giudea, perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu compi. Nessuno, infatti, se vuole essere riconosciuto pubblicamente, agisce di nascosto. Se fai queste cose, manifesta te stesso al mondo!". Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui. Gesù allora disse loro: "Il mio tempo non è ancora venuto; il vostro tempo invece è sempre pronto. Il mondo non può odiare voi, ma odia me, perché di esso io attesto che le sue opere sono cattive. Salite voi alla festa; io non salgo a questa festa, perché il mio tempo non è ancora compiuto". Dopo aver detto queste cose, restò nella Galilea. Ma quando i suoi fratelli salirono per la festa, vi salì anche lui: non apertamente, ma quasi di nascosto. I Giudei, intanto, lo cercavano durante la festa e dicevano: "Dov'è quel tale?". E la folla, sottovoce, faceva un gran parlare di lui. Alcuni, infatti, dicevano: "È buono!". Altri invece dicevano: "No, inganna la gente!". Nessuno però parlava di lui in pubblico, per paura dei Giudei.*

Questo brano di Giovanni mostra il confronto tra due sguardi interessanti sulla festa: quello dei parenti di Gesù, che Giovanni chiama “fratelli” e quello dello stesso Gesù. Nel vangelo di Giovanni il ruolo dei parenti di Gesù è di incarnare sempre uno sguardo troppo umano e terreno sulla sua missione. Anche qui abbiamo questo fatto ben evidente: la festa è vista da loro come una occasione pubblica adatta ad esibirsi, dove conta l’emozione, dove si può manipolare la folla portandola dalla propria parte. Chi vuol essere un uomo di successo deve usare saggiamente le feste, consigliano i parenti di Gesù, perché le feste possono essere potenti strumenti di consenso popolare. Una cosa che i partiti politici fanno da secoli!

Nelle feste la gente ama applaudire, acclamare il nuovo re, come sperimenterà Gesù nella Domenica delle Palme, ma la folla con facilità

cambia idea, si lascia manipolare ed in pochissimo tempo passa dall'Osanna al Crucifige.

Gesù che non la pensa così, andrà alla festa, ma di nascosto. Certamente Gesù vuol vivere la festa delle Capanne, la festa che ricordava l'alleanza d'amore tra Dio ed il suo popolo. Vuol vivere questa festa condividendo con il popolo umile e povero, con gli sconosciuti, per sentirsi parte di questo popolo degli umili e dei credenti. La sua stessa presenza, senza vanagloria o strumentalizzazioni, renderà davvero solenne questa festa, perché in Lui Dio è realmente in mezzo al suo popolo. Gesù non è lì "ad ingannare la gente" come dicono alcuni, ma è lì perché "è buono" come dicono altri.

Fare festa con il popolo, contribuire alla festa, è infatti fare una cosa buona, dare all'identità di Israele, popolo del Signore, popolo che festeggia con il suo Dio, il modo di vivere realmente ciò che la festa significa.

Questa Parola di Dio ci lascia intuire che ci sono due sguardi sulla realtà della festa: quello gretto ed interessato dei parenti di Gesù e quello vero e propositivo dello stesso Signore. Da questi sguardi così diversi, derivano anche due modalità di festeggiare, che potremmo chiamare: la festa della folla e quella del popolo credente.

### Festa pagana e festa cristiana.

Per iniziare a comprendere vale la pena di tornare a guardare il nostro tempo di cambiamenti e come anche la festa prenda nuove connotazioni. Oggi la festa è diventata sempre di più un puro momento d'ozio, spesso vuoto e carico di noia. Perciò una festa vuota di senso e di gioia cerca queste cose agitandosi e guardando intorno con poco orientamento. Ed ecco che la festa diventa velocemente agitazione, rumore, sballo e tuttavia lascia delusi.

Tra le nostre case un grande poeta di inizio ottocento, Leopardi, aveva già intuito che una festa che non arricchisce il cuore di chi la vive, che non mantiene ciò che sembra promettere al cuore dell'uomo, che non

aiuta a fare incontri significativi e preziosi non darà gioia vera. Una tale domenica deludente, fa rimpiangere “il sabato del villaggio”, così pieno di speranze.

I cristiani invece dovrebbero essere proprio coloro che: sanno vivere la festa, che sanno costruire gli incontri preziosi con gli altri e con Dio, che sanno custodire e trasmettere la memoria grata dei grandi eventi di salvezza, che sanno conservare il ricordo vivo dei santi, uomini e donne che hanno interpretato al meglio ed in modo esemplare la difficile arte di vivere.

I cristiani dovrebbero essere maestri della festa, in cui insegnare a rapportarsi al creato, a contemplarlo e goderlo come se tutto quanto di bello ci circonda fosse una festa e un'occasione di festa.

Perché la festa, quando è vera, non è qualcosa che si consuma. È invece un tempo per rigenerare il proprio spirito ed anche il proprio corpo. E questo fatto è così importante da meritare un comandamento: «Ricordati di santificare la festa» va inteso come un invito a ricordare che c'è un tempo speciale, un tempo santo che ci chiama alla sua santificazione e si concretizza in un modo nuovo e bello di stare insieme nello spazio, di incontrarsi, di gioire.

Lasciandoci guidare dal pensiero biblico, il pensiero di un popolo che ha imparato lungo i secoli a fare festa con e per il Signore, potremmo indicare cinque punti chiave che caratterizzano una vera festa.

*Fare festa è celebrare la vita.*

Nella bibbia la prima festa la inventa Dio creatore, fermandosi a contemplare e gioire di tutte le cose belle e buone che aveva creato. Vivere la festa è così realizzare una partecipazione comunitaria all'opera di Dio creatore, atto di contemplazione e di comunione nei riguardi di “colui che dona la vita”. Nella festa si portano le cose belle e buone, quelle che ti fanno sentire contento di vivere, per comprendere meglio la preziosità della vita e di ogni vita. Per questo la festa porta a condividere la musica, il cibo, il gioco, l'ironia che dona il sorriso, la

sorpresa degli incontri con gente nuova. Sono tutti ingredienti umani che rendono più facile apprezzare il dono della vita. Mentre la festa diventa falsa, antepresa di morte e non di vita, se lasciamo che sia dominata dalla confusione, dallo sballo, dagli eccessi dell'alcol, dalla violenza dello scontro. Queste forme esteriori positive aiutano a vivere la festa, ma la festa cristiana non può limitarsi ad esse, ha bisogno di fondarle su una motivazione interiore, su un incontro col Signore della vita che svela il segreto profondo della speranza e della gioia. La vera festa non separa mai la vita dello spirito da quella del corpo, perché un corpo senza spirito ben presto si affloscia e muore.

*Fare festa è entrare in un tempo "nuovo" di libertà.*

Il popolo biblico, narra il libro dell'Esodo, fuggì dalla schiavitù egiziana per andare a fare festa per il Signore nel deserto. Nel deserto non c'è posto per lo spreco e lo sfarzo, nel deserto c'è solo l'essenziale, ma questo basta per fare "una festa per il Signore". La festa non può essere un tempo determinato dalle logiche schiavizzanti, competitive e di interesse economico, che dominano gran parte del nostro quotidiano. Una festa cristiana non dovrebbe mai dimenticare che libertà e povertà sono tanto legate tra loro. Più ricorriamo la grandezza, lo spreco, l'accumulo di beni e di denaro e più ci allontaniamo dalla vera festa del Signore. I bambini, che sono i veri maestri della gioia e della festa, spesso sfuggono i giocattoli preziosi e complicati, per divertirsi con gli oggetti semplici della cucina di casa. Un bambino sano è più interessato a trovare un amico per giocare con poche cose, che di riempirsi la camera di giochi costosi da usare da solo. Una festa del Signore, non si ordina pagandola cara su Amazon, ma costruendola assieme con quelli che si è e con quello che si ha.

*Fare festa è vivere la comunione.*

Le feste nella Bibbia cominciano sempre con un grande raduno, in cui tutti sono invitati ed accolti. Molte feste cominciano con una liturgia di perdono, perché coloro che si sono divisi per una qualche colpa si

possano riconciliare. Per questo non c'è nulla di più lontano dalla vera festa cristiana che costruire una festa “contro” qualcuno: marcando divisioni, contrapposizioni, confini. La festa ha per sua natura un carattere collettivo, che coinvolge la famiglia, il gruppo sociale, il villaggio, l'identità regionale o nazionale. Tutti sono chiamati a partecipare all'azione festiva e a condividere l'esperienza rituale ed orante. La celebrazione religiosa nella festa deve perciò essere costruita perché sia: inclusiva, bella, attraente, capace di essere capita e sentita da tutti come un momento di gioia e di proposta positiva. È sempre più difficile riuscirci in un mondo in cui tanti sono lontani da Dio e dalla preghiera, ma ritengo sia una tentazione subdola quella di progettare una festa parrocchiale in cui la preghiera è vissuta a parte “da chi ci crede” rispetto alla festa esteriore degli altri. Magari con la scusa di dire che così: si può fare una processione più devota, una messa più solenne, una preghiera intima e sentita.

La sfida di celebrare nella festa una vera comunione delle persone, quindi dei loro corpi e delle loro anime, forse costringerà a liturgie più semplici, a gesti sacri più immediatamente comprensibili, a canti più popolari e coinvolgenti. Processioni partecipate, che non toccano subito le vette del raccoglimento e rinunciano a proporre testi complessi e teologicamente “alti”, possono essere quei portali attraenti delle antiche cattedrali, che spingevano i pellegrini curiosi ad entrare.

Il bisogno di comunione, di sentirsi accolti da Dio e dagli uomini, è ancora oggi forte nel cuore di tanti, la celebrazione semplice ed attraente, quando il popolo canta e racconta le meraviglie di Dio nella storia, prova a rispondere a questa sete e così consolida l'identità comunitaria e rafforza la comunione. La festa supera le differenze e crea nuovi ponti di comunicazione e di condivisione.

*Fare festa è condividere la memoria della salvezza.*

Al centro di ogni festa biblica c'era la narrazione di un atto di salvezza, che stimolava la gratitudine e la lode e dava sostanza alla speranza che

in futuro Dio ci avrebbe salvati di nuovo. Nell'antico testamento Dio viene festeggiato per ciò che ha compiuto in favore del suo popolo, nel Nuovo Testamento, il fulcro del racconto è costituito dal sacrificio di Gesù e dai segni che egli ha compiuto in favore di coloro che credono.

Dal racconto dell'esodo a quello della Pasqua di Gesù, la dimensione festiva è celebrazione di salvezza, memoria festosa i cui effetti permangono nell'oggi. Così una festa senza memoria non è una festa cristiana.

Non si può vivere una festa senza che ciò che vediamo, ciò che udiamo, ciò che facciamo, non abbia almeno un legame col motivo della festa, con la memoria che le dà sostanza. Per un minimo di decenza nessuno penserebbe di festeggiare la memoria del santo patrono con una sfilata di modelle che proponcano l'ultima moda di intimo femminile. Ma quante feste costruiamo dove l'attrazione che raduna il popolo non ha nessun legame con la memoria che vogliamo celebrare, quando non ne sia una palese contraddizione. Che questo modo di fare permetta di raccogliere soldi per fare del bene, diventa sempre di più un alibi poco credibile. Il bene materiale che possiamo fare con quelle somme, se contraddice al bene spirituale di cui la gente ha altrettanto bisogno, avremmo fatto un magro affare. Una festa ben fatta, che fa crescere davvero la convinzione che: siamo un solo popolo di Dio, ispirato dall'esempio dei suoi santi, attento ai piccoli ed ai poveri come a veri fratelli, stimolerà la carità e ci farà trovare in maniera altrettanto efficace, ma più vera e buona, i mezzi per fare del bene.

**Fare festa è aprire uno sguardo di speranza.**

La festa cristiana è esperienza di incontro di varie generazioni: siccome la parrocchia è primariamente costituita dalle famiglie che abitano nel suo territorio la festa cristiana si connota come festa familiare. È festa che unisce in maniera preziosa perché rara nel mondo di oggi, giovani e adulti, vecchi e bambini. Nella festa il messaggio di fede, il messaggio identitario, la responsabilizzazione nei confronti della comunità ed il

protagonismo nel vivere ed organizzare la festa, passano da una generazione all'altra. I piccoli li apprendono dagli anziani ed i giovani e gli adulti dovrebbero essere i protagonisti come organizzatori e responsabili della festa. In una comunità ideale questa dinamica di passaggio della fede e della responsabilità da una generazione all'altra funziona. La festa, perciò, è anche un criterio di discernimento della salute spirituale ed umana di una parrocchia. Quando tutto funziona getta uno sguardo di speranza sul futuro, sulla efficacia nella trasmissione della fede da una generazione all'altra, sulla capacità di lasciare le proprie responsabilità da parte degli anziani e di assumersene da parte dei più giovani, sullo stile di servizio o di potere con cui clero e laici collaborano per il bene della parrocchia, sulla interazione tra parrocchia ed istituzioni civili dal comune alla pubblica sicurezza, sulla capacità di integrare nella vita parrocchiale chi viene da fuori, sulla integrazione e la collaborazione tra parrocchie vicine e quindi sul futuro delle UP.

La festa ci parla con criteri oggettivi del presente della parrocchia e da preziose indicazioni su quale sarà il suo futuro. Con un aspetto molto concreto ed interessante per valutare la parrocchia nel suo complesso e le singole persone. Nella festa, in un tempo breve: si definiscono degli obiettivi spirituali, pastorali, si immagina pubblica ed economici, si cerca di realizzarli, si può facilmente fare una puntuale verifica se tali obiettivi sono stati raggiunti. La parrocchia normalmente lavora su tempi lunghi ed è per questo complesso fare delle verifiche del nostro camminare e lavorare insieme, per questo dare uno sguardo credibile al futuro senza una logica di verifica del passato e del presente non è possibile. La festa permette nei tempi ridotti della sua preparazione ed esecuzione di fare una verifica e dare uno sguardo credibile alla festa che verrà. Come vedete la festa cristiana ben vissuta è tutt'altro che un momento secondario e di svago della vita parrocchiale, può essere invece quella quarta colonna che fonda solidamente la vita e l'attività della parrocchia.

Non dovremmo poi mai dimenticare che la festa ci permette di verificare anche quanto la parrocchia sia davvero una porzione di chiesa ed in particolare di una chiesa che si caratterizza come Popolare e Cattolica.

### Festa di chiesa cattolica e popolare.

La Chiesa è cattolica perché è un incontro di differenze, non un gruppo di simili sulla base di affinità, classe sociale, opinione politica o preferenze spirituali. Certamente la Chiesa in tutta la sua storia ha sempre fatto spazio al suo interno a comunità e gruppi affini, per età, per condizione sociale, per sensibilità spirituali. Ha anche sempre promosso una pastorale per settori e per destinatari. Ma ha sempre cercato di radunare nella festa i differenti gruppi in un'unica assemblea eucaristica. In questo modo soprattutto nella festa la parrocchia si rivela essere la “casa di tutti” che garantisce l'accesso all'annuncio senza condizioni, il diritto di appartenenza senza elitarismi e senza preclusioni settarie. Essa, in quanto comunità “vicina alle case” (appunto, *para-oikia*), ha il compito di abbattere muri e confini, costruendo ponti, cercando di essere lievito nella pasta (Lc 13,21), relazionandosi con credenti e non credenti, praticanti e non praticanti, critici e perplessi, agnostici e indifferenti e intercettando, come ci ricorda la *Gaudium et spes*: “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini e delle donne di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono”.

La festa offre un'occasione di misurare la nostra cattolicità, anche sfidando la cultura attuale che tende a creare comunità e gruppi contrapposti, rispetto ad una fraternità inclusiva delle tante differenze.

Nella festa emerge e si misura poi il carattere popolare della fede cristiana. Lo stile di Gesù era ben chiaro: se chiamava qualcuno a seguirlo e qualcuno a far parte del gruppo degli apostoli, il destinatario del suo annuncio era però il popolo; quindi, chiamava anche chi non motivato da una fede esplicita, tuttavia, si mostrava interessato a Lui.

Perdere il carattere popolare significherebbe perdere la Chiesa. Questo comporta una scelta di linguaggio: Gesù si esprimeva in parabole, con parole semplici, con un linguaggio che tutti potevano capire. Comporta anche una caratterizzazione delle strutture perché siano accoglienti e decorose, ma non elitarie. Le sale di una parrocchia sono ben diverse da un salotto snob: le prime sono facilmente fruibili da tutti, il secondo è costruito per segnare la distanza tra chi fa parte o meno di un club ristretto. Questo si vede in particolare nella festa: il linguaggio, gli spazi, la musica, i cibi, lasciano facilmente capire se quella parrocchia ha a cuore il popolo o un particolare livello sociale. Quando una festa è popolare non “scade di livello”, ma si dimostra più chiaramente evangelica ed ecclesiale.

### Domande per un confronto.

1. La nostra festa parrocchiale come dovrebbe cambiare per essere sempre meglio una festa cristiana e non pagana?
2. Nelle nostre feste sappiamo mettere al centro tutto quello che c'è di bello, di buono e di vero nel creato e nella storia?
3. Siamo capaci di costruire feste liberi da sprechi e da cose inutili?
4. La nostra festa è accogliente, inclusiva, coinvolgente? Cosa potremmo fare di più e meglio in questo campo?
5. Come viviamo la liturgia nelle nostre feste? Quale spazio ed attenzione le riserviamo?
6. La nostra festa sa custodire e riproporre la memoria cristiana per cui è nata?
7. Dalla nostra festa che giudizio emerge sulla nostra parrocchia come realmente cattolica e popolare?

## 5. Verso una conclusione.

Questi materiali per la Lettera pastorale hanno l'obiettivo di evidenziare ciò che, in questo tempo di grandi cambiamenti, potrebbe e dovrebbe restare a fondamento della vita delle nostre parrocchie, evitando una logica di chiusura spaventata ed aprendosi al territorio ed alla collaborazione a partire dalle Unità Pastorali.

Le cose dette servono per fare una riflessione comune, in questo tempo di Sinodo nel quale più che assommare nuovi documenti complessi è utile condividere idee semplici e spero evangelicamente ispirate.

Per affinare il nostro sguardo pastorale e spirituale vi invito in conclusione alla contemplazione del territorio geografico ed umano in cui ogni nostra parrocchia è inserita. È una vera adorazione della presenza di Dio in mezzo alle nostre case da cui tutto deve partire ed a cui deve ritornare. Quel territorio che potremmo identificare con quello delle nostre Unità Pastorali e che in questo breve ma intenso testo della *Evangelii Gaudium*, Papa Francesco chiama "la città".

“Abbiamo bisogno di riconoscere *la città* a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata” (EG 71).

# Sommario

Lettera del Vescovo mons. Nazzareno Marconi.....	3
<b>1. La domenica, il giorno del Signore. ....</b>	<b>5</b>
<i>Paraoikia</i> , fragile e preziosa. ....	6
Residenti domenicali.....	7
I passi di un rinnovamento. ....	8
La liturgia domenicale.....	9
Camminare al ritmo della Parola di Dio. ....	10
Come una sorgente.....	10
Un cuore plurale.....	11
<b>2. I sacramenti e le età della vita. ....</b>	<b>13</b>
La parrocchia accompagna la crescita umana. ....	14
Da una età all'altra. ....	14
I sacramenti dell'iniziazione cristiana. ....	15
La fede del cuore e quella della mente. ....	15
Accompagnare la maturazione spirituale. ....	17
Accompagnare il passaggio dall'adolescenza alla giovinezza.....	17
Un passaggio sfasato tra affettività, sessualità ed impegno sociale. ....	18
La Chiesa a sostegno di famiglia e società. ....	19
Recuperare gli adulti che hanno lasciato la fede.....	20
La sindrome di Peter Pan. ....	21
<b>3. L'accoglienza.....</b>	<b>23</b>
Lo spazio e la vita di oggi. ....	23

Senape e lievito come stile dell'accoglienza. ....	24
La parrocchia deve essere accogliente.....	26
Un nuovo rapporto della gente con il territorio. ....	26
Nuovi territori virtuali. ....	27
Nuovi legami sociali: le tribù. ....	28
L'emarginazione dei più fragili. ....	29
Una parrocchia con un nuovo stile accogliente. ....	30
L'accoglienza della carità.....	31
I fondamenti di uno stile accogliente.....	32
<b>4. La Festa cristiana.....</b>	<b>34</b>
Festa pagana e festa cristiana. ....	36
<i>Fare festa è celebrare la vita.</i> ....	37
Fare festa è entrare in un <i>tempo "nuovo" di libertà.</i> ....	38
<i>Fare festa è vivere la comunione.</i> .....	38
<i>Fare festa è condividere la memoria della salvezza.</i> .....	39
Fare festa è aprire uno sguardo di speranza.....	40
Festa di chiesa cattolica e popolare. ....	42
<b>5. Verso una conclusione.....</b>	<b>44</b>

